

XX Domenica del Tempo Ordinario – Anno A

LETTURE: *Is* 56,1.6-7; *Sal* 66; *Rm* 11,13-15.29-32; *Mt* 15,21-28

Spesse volte noi monaci ci sentiamo rivolgere questa richiesta: “Prega per me che ho molto bisogno; tu hai tempo di pregare...è il tuo mestiere...!” Anche se questa richiesta è comprensibile, tuttavia è molto ambigua sotto tanti punti di vista. Ci si accosta alla preghiera come a qualcosa che può essere demandato a qualcuno che, appunto, ha il compito di pregare al proprio posto. La mancanza di tempo diventa una scusa sufficiente per un disimpegno nella preghiera. E, inoltre, si tende a trasformare la preghiera in una particolare specializzazione, tanto che si individua una categoria di cristiani, i monaci appunto, che si impraticiscono talmente bene in quest’arte da diventarne dei professionisti. Se questa prospettiva tende a falsare la consapevolezza del ruolo che la preghiera ha nella vita di un cristiano, contiene però una verità. Come ogni lavoro o professione, anche la preghiera assunta nella sua dimensione di servizio esige responsabilità e serietà tanto da trasformarsi in una modalità concreta e profonda di collocarsi di fronte a Dio e di relazionarsi al mondo, agli uomini. E sentirsi dire: “prega per me che ho molto bisogno...”, può diventare realmente la provocazione e l’invito ad una scelta che richiede molto coraggio: il coraggio di avventurarsi in una lotta con Dio stesso, con il misterioso disegno della sua volontà, in favore del fratello che è nel bisogno. Pregare per qualcuno, intercedere significa camminare tra Dio e l’uomo, stretti fra l’obbedienza alla volontà di Dio su di sé, sugli altri e sulla storia, e la misericordia per l’uomo, la compassione per gli uomini nelle situazioni del loro peccato, del loro bisogno, della loro miseria. La preghiera di intercessione è sempre qualcosa di “pericoloso” perché comporta il rischio di accettare un cammino pieno di imprevisti, un cammino in cui soprattutto si sceglie di lottare con Dio.

E nel vangelo che la liturgia oggi ci propone, abbiamo una icona stupenda di questa preghiera di intercessione: una preghiera che alla fine diventa la trasparenza stessa di una fede che ama, ama Dio e ama gli uomini: «*Donna, grande è la tua fede!* - dice Gesù pieno di stupore alla donna che lo implorava per sua figlia – *Avvenga per te come desideri*». Nell’icona della donna cananea che, al vedere Gesù grida tutta la sua disperazione per la figlia sofferente, la preghiera di intercessione si trasforma in un grido che esprime nello stesso tempo tutta la fiducia nel Signore e tutto l’amore per la figlia. E nel racconto scopriamo tutte le sfumature, tutte le caratteristiche che danno qualità ad una preghiera di intercessione: dal grido della supplica all’avvicinarsi al Signore, dal timore reverenziale al dialogo serrato che dà forza ad ogni intercessione. Ma due sono le caratteristiche di questa preghiera che trovano una espressione forte in quella donna e nelle parole rivolte a Gesù: il coraggio e la pazienza.

Il coraggio libera quella donna dalla paura di esprimere davanti a Gesù il suo dolore, dalla paura del silenzio di Dio, dalla paura di sentirsi umiliata con un nome che designa disprezzo e allontanamento: «*Egli non le rivolse neppure una parola [...] Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini*». E questo coraggio che dona libertà, addirittura temerarietà, proviene da uno sguardo che ha due direzioni. È uno sguardo sulla propria povertà, sulla propria fragilità: quella donna accetta di essere considerata un cagnolino che non è degno di ricevere il pane che deve essere dato ai figli. Ma è anche uno sguardo pieno di compassione sulla fragilità dell’uomo. Quella donna non chiede per sé: nel suo cuore di madre c’è la forza dell’amore per la figlia sofferente. E proprio facendo forza su questo amore, quella donna ha il coraggio di chiedere a Gesù di cambiare un progetto: dare anche a lei, pagana, un po’ di quel pane che è destinato ai figli, cioè ad Israele. Ma tutto questo è possibile solo se si rimane fermi, insistenti nella preghiera: intercedere è stare là, senza muoversi, accettando il rischio di questa posizione. Un’autentica preghiera di intercessione richiede pazienza: la pazienza di intessere un dialogo con il Signore, di non indietreggiare di fronte ad una sua apparente assenza, di fronte alle resistenze di Dio stesso. Così ha fatto quella donna: non

si è allontanata, non ha cessato di domandare, anzi ha tenuto tenacemente testa al Signore. Anche i discepoli che assistevano a quella scena, in qualche modo si erano fatti intercessori. Ma la loro preghiera non ha avuto la pazienza e la tenacia di quella della cananea. E proprio questa pazienza compie il miracolo più grande: raggiungere il cuore stesso di Dio e far emergere da questo cuore tutta la compassione che lo abita: Dio non solo dona le briciole del pane destinato ai figli, ma vuole fare sedere alla stessa mensa anche quella donna pagana per condividere il pane del figlio. Come già aveva intuito il profeta Isaia, «*gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore [...], li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera*». Una donna pagana ha capito il segreto del cuore di Dio e con la sua umile fede, forza della sua preghiera, lo ha rivelato a tutti noi.

fr. Adalberto